Due esperimenti filologici su Tibullo

Two philologicals experiments on Tibullo

Primo esperimento: Ligdamo: un poeta per Tibullo

Nella storia del *corpus Tibullianum* le liriche di Ligdamo dedicate a Neera hanno costituito un problema interpretativo ritenuto a tutt'oggi insolubile. In un primo tempo molti studiosi ritennero che sotto il nome di Ligdamo si celasse lo stesso Tibullo, ma poi ci si accorse che la cosa non poteva reggere, perché Ligdamo in un passo famoso diceva espressamente la sua data di nascita, che risaliva alla battaglia di Modena (43 a. C.), allorché morirono contemporaneamente i consoli Irzio e Pansa (1). L'identificazione di Tibullo con Ligdamo non poteva quindi avere alcun credito, perché, riferendoci a quella famosa lirica di Tibullo, in cui egli asseriva di non potere seguire Messalla (*ibitis sine me Messalla per undas*), bisognerebbe accettare il dato, assolutamente non credibile, che Tibullo, al momento della spedizione di Messalla, avesse sì e no tredici anni. Altri critici sostennero la tesi che Ligdamo fosse uno schiavo di Properzio che effettivamente si chiamava così; ma anche questa ipotesi non resse molto a lungo, perché, dallo stesso Ligdamo si accertò che egli apparteneva a una nobile famiglia Poiché nessuna ipotesi identificativa ha retto al vaglio della critica, occorre effettivamente convincersi che il problema, con i dati di cui siamo in possesso, non è risolvibile. Una cosa però è certa: Ligdamo era un poeta che si muoveva nella cerchia di Messalla, e che fra i molti "auctores" da lui letti e meditati, un posto di primo piano occupava Tibullo (3). L'indagine statistica e stilistica mettono in chiara evidenza il fatto che Ligdamo usa stilemi tibulliani, costrutti tratti pari pari da Tibullo, un lessico che chiaramente rimanda a Tibullo: Si può quindi affermare che con probabilità pressoché certa Ligdamo era un evidente *imitatore* di Tibullo, come si evince da questo esempio iniziale:

Qui primus caram iuveni caramque puellae/ eripuit iuvenem, ferreus ille fuit

Che rimanda al famoso incipit tibulliano *Quis fuit horrendus primis qui protulit enses?/ ferreus e vere ferreus ille fuit.*

Ora, proprio perché imitatore a volte letterale di Tibullo, Ligdamo diventa una fonte straordinaria di confronto per gli studi filologici e ovviamente per l'interpretazione del modello di riferimento, specie in quei punti in cui il testo tibulliano ci è giunto guasto. Le *cruces* nei testi di Tibullo sono ancora oggi moltissime, e forse Ligdamo può offrire la chiave per una loro possibile risoluzione in qualche punto. Si propone un' ipotesi di lavoro.

Come fece notare a suo tempo M. Pace Pieri, uno degli esametri più "spinosi" dalla critica tibulliana è in I, 9, vv 25-6:

Ipse deus tacito permisit lene ministro,/ ederet ut multo libera verba mero…

Nel suo commento a questo verso M. Pace Pieri osserva: « … già gli umanisti avevano considerato *lene* corrotto…» (4), per cui gli editori moderni si sono impegnati in svariate congetture. Mentre Lenz e Galinsky accettano il *lene* tramandato dai codici, Delz e Della Corte correggono in *lege*. Per cui l'esametro verrebbe letto in due modi diversi; secondo Galinsky e altri si darebbe l'idea di uno schiavo a cui è permesso in modo indulgente (*lene*) dal dio di parlare; mentre per Della Corte la traduzione sarebbe: " questo dio permise allo schiavo, che per legge (*lege*) deve tacere, di parlare…".(5) Queste dunque le soluzioni di vari autorevoli studiosi. Se però ricorressimo a Ligdamo per individuare un qualche aiuto nella soluzione della *crux*, troveremmo qualche sorpresa. Ligdamo, in un passo di una sua lirica (III, 6, 56), prospetta una situazione per così dire simile a un simposio, e comunque molto simile a quella data da Tibullo. In Ligdamo, il padrone incita lo schiavo ad affrettarsi a versargli da bere. In questa occasione Ligdamo, a indicare lo schiavo, usa "minister", come in Tibullo. Solo che, accanto a "minister", non troviamo né *lene* né *lege*, bensì *lente*, che è termine molto simile, e di conseguenza facilmente confondibile dall'amanuense con il *lene* tramandato dai codici del *corpus tibullianum*.

Ligdamo:

«Naida Bacchus amat: cessas, o *lente minister*?».III, 6, 56. " La Naiade piace a Bacco: perché versi così lentamente il vino o coppiere?».

Come si vede la situazione è più o meno la stessa: uno schiavo che "lentamente" versa da bere del buon vino.

Se leggiamo il verso di Tibullo integrando la *crux* con *lente,* il verso suonerebbe:

«Ipse deus tacito permisit *lente* ministro/ ederet ut multo libera verba mero».

Che si potrebbe tradurre:

« Un Dio fece in modo che, a poco a poco (lentamente), allo schiavo che taceva, gli si sciogliesse la lingua dopo un'abbondante bevuta di vino». In sostanza la frase significherebbe: « Un dio fece in modo che lo schiavo, che molto prudentemente teneva la bocca chiusa, sotto l'azione del vino a poco a poco parlasse e dicesse quello che sapeva». Per quanto riguarda *lege*, proposto da Della Corte e altri, in Ligdamo il termine lo si trova accompagnato a "fato" o "fortuna", a indicare "per volontà del fato", "per volere della sorte". Per *lene* si ha un solo riscontro in Ligdamo: III, 5, 30, *lenta… manu*, "mano oziosa".

Secondo esperimento:

Tibullus: I, 6, 21-2.

Un altro passo tibulliano che ha fatto disperare la critica da sempre è in I, 6, 41-2:

Quisquis et occurret, ne possit crimen habere,/ Stet procul, aut alia †stet procul† ante via.

Come si può notare le *cruces* sono poste dopo il secondo "stet procul", che dalla maggior parte della critica è considerato un evidente caso di diplografia (6). Molti editori ritengono la situazione insuperabile, come del resto è accaduto anche nell'800, allorché il Lemaire, tra il serio e il faceto, osservava che solo la resurrezione di Tibullo avrebbe potuto risolvere la *crux* (7); e aggiungo che questa volta neppure Ligdamo ci viene in soccorso. In linea di massima il significato complessivo del verso è abbastanza chiaro: Tibullo è a guardia di una giovane letteralmente assediata da alcuni spasimanti, e il poeta li invita caldamente a lasciarla stare e ad andarsene. Il problema quindi non è tanto il senso quanto il restauro del testo. Molte proposte di soluzione del passo, dopo quelle, numerosissime, che possiamo contare anche nei secoli precedenti, sono venute da molti editori contemporanei. Mentre Perelli dà il verso con le *cruces* (8), tentano la soluzione Müller (*sit* procul aut alia stet *precor*); Baerens (alia *se auferat*); Certault (*det mihi terga* via); Calonghi (*det cito terga* via); Nencini (*se tegat* ante via); Helm (*se ferat*); Fuchs (*demigret*); Lee (*Transeat ille* via); Wimmel (*sternuat*), che suppose la presenza del verbo "sternuere", che però non è ritenuto convincente da M. Pace Pieri, la quale suggerisce la ricerca, al posto della *crux*, di un altro verbo di moto. (9) In questo senso, accogliendo la tesi della Pace Pieri, si potrebbe tentare con un verbo di moto che stilisticamente appartiene al lessico usuale di Tibullo: " eo", variamente coniugato, che tra l'altro è contemplato in presenza di "procul". Sia in Tibullo che in Ligdamo il sintagma "ite procul" compare spesso (10). Un altro elemento fondamentale da considerare è che "ire", infinito di "eo", accanto a "viā" (ablativo), è attestato in Orazio in una satira famosa: " Ibam forte viā Sacrā" (I, 1, IX). "Ire viā" significa quindi "andare per strada", "percorrere la propria strada". Nel nostro caso "eo" deve essere coniugato alla terza persona singolare del congiuntivo presente, per cui ne risulta un "eat", attestato in Tibullo in qualche punto, uno dei quali presenta proprio in posizione iniziale "quisquis", come nel verso in questione: «*Quisquis* amore tenetur, *eat* tutusque sacerque» (I, 2, 27) (11). La presenza di un "incipit" di verso uguale a quello in esame fa in effetti intravedere la possibilità che, come in I, 2, 27, anche in I, 6, 21 dopo "quisquis" possa ragionevolmente seguire un "eat", cioè il "verbo di moto" suggerito da M. Pace Pieri, seguito da "ante", che va inteso in senso temporale, come "antea" ("prima", "precedentemente", "anteriormente"). In conclusione, emendando il verso alla luce delle precedenti considerazioni, la lezione corretta potrebbe essere, a Dio piacendo, la seguente: *Quisquis et occurret, ne possit crimen habere/ stet procul, aut aliā < eat> ante viā.*

« Ciascuno di voi che giunge non possa compiere peccato; stia lontano o vada in un'altra via, come precedentemente [ha fatto]». Insomma, Tibullo manda via i pretendenti, esclamando: « E' inutile che vi diate tanto da fare; state lontani o seguite altre vie come avete sempre fatto in in passato (prima)».

Enzo Sardellaro

Note

1) Per la complessa questione del *Corpus Tibullianum* e della figura di Ligdamo cf. quanto si dice in V. Paladini – E. Castorina, *Storia della letteratura latina*, Bologna, Patron, vol. I, 1972, pp. 273-274: « Forte è la tentazione di vedere in Ligdamo uno pseudonimo dello stesso Tibullo… ma si oppone la data di nascita che lo stesso Ligdamo indica di sé: *cecidit fato consul uterque pari*. L'allusione alla battaglia di Modena del 43 a. C., nella quale caddero entrambi i consoli Irzio e Pansa, sembra evidente: e tale data di nascita non può minimamente accordarsi con quella di Tibullo…».

2) Cf. Paladini-Castorina, op. cit., vol. I, p. 274.

3) Cf. il verso in III, 1, 15: *Per vos auctores…*

4) Cf. M. Pace Pieri, *Il testo di Tibullo nella critica dell'ultimo decennio*, in *Cultura e Scuola*, 89, 1984,pp. 35-6.

5) Per le discussioni fra i vari studiosi, cf. ancora le osservazioni di M. Pace Pieri, art. cit., p. 36. Nell'800 il Lemaire, intervenendo nel suo commento sul punto in questione, osservava in nota, citando i codici:

«… Angl. 1 Broukh. 2.3. *leve*; Broukh 1. Beroll. 3.4. Vat. Ursini, Par. Guelf. 3. ed. pri. min. Brix. Vicent. Et Venet. 1487. *lene*; Corv. Reg. duo Scal. Witt.2. Laud. Angll.3.4.5. ed. pr. maj. Venet.2. Rheg. Et Rom. *leva* ; sic Berol. 1. sed a marg. *lene*; Witt. 1 et unus Palat. *laeva* quod reposuit H. Voss. improbante Huschk *saeva* in altero Gebb. et uno Mureti, qui inde fecit *saepe*, quod etiam apparet in Vat. 1. *lena* exibent unus Stat. Exc. Lips. Vindob. Monac. Got. Zwicc.2. quam lect. Statio probatam, primis in contextum intulit Heynius: *vela* conj. Scaligeri servarunt Broukh et Vulp. *lora* tenebat Santenius; *frena* conj. Huschk…». In *Albii Tibulli quae supersunt omnia opera*, Instruxit Philip Amat de Golbéry, Colligebat Nicolaus Eligius Lemaire, Parisiis, MDCCCXXVI, p. 134.

6) Cf. M. Pace Pieri, art. cit., p. 34.

7) " O Utinam Tibullus ad unum diem tantum e mortuorum …revivesceret". E prima: " De hoc loco inter doctos magna contentio". In *Albii Tibulli quae supersunt omnia opera*, op. cit., p. 73, nota al verso 42 "stet procul",

8) Cf. R. Perelli, *Commento a Tibullo, Elegie, Libro I*, Rubbettino, 2002, p. 188.

9) Si cf. l'ottimo quadro sinottico approntato da A. J. Ball, *Tibullus the Egegist*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1980. p. 97. Cf. inoltre M. Pace Pieri, art. cit., p. 34.

10) Ligdamus: *Ite procul, vani…*, (III, IV, 3). Tibullus; I,1, 76; II, IV. 15.

11) Altro esempio in II, 1, 15: *Cernite, fulgentes ut* eat *sacer agnus as aras*.